

Accelerazioni.

Sull'infinito in psicanalisi e nei nuovi media

di Olaf Knellessen¹

I would prefer not to!

No, il mio saggio non intende parlare di questo, anche se un pensierino del genere andava strisciando mentre lo preparavo.

I would prefer not to – Bartleby risponde così a ogni richiesta. Bartleby è il protagonista di una novella di Melville, narrata da un avvocato newyorkese di successo, il quale – forse non del tutto a caso – si occupa di trasmissioni e diritti costituzionali. Assume come scrivano Bartleby, un giovane uomo “pallido, pulito, bisognoso, educato e infinitamente privo di risorse”. All’inizio si dimostra molto laborioso, ma tre giorni dopo soavemente ma inequivocabilmente a un ordine risponde: *I would prefer not to!* Non rimane un caso isolato, ma si ripete, si accresce e si espande al punto che l’avvocato deve traslocare lo studio, perché esiste solo *I would prefer not to*. I nuovi inquilini vogliono mandarlo via, lo scrivano, e lo fanno sbattere in prigione, dove poco dopo muore. Sul finire del racconto l’avvocato menziona che tempo prima in ufficio Bartleby si occupava delle *dead letters*, le lettere che non potevano essere spedite.

Lo si è da sempre ripetuto. Con il suo *I would prefer not to*, da una parte, Bartleby è una figura di morte, ma dall’altra lui e il suo “né sì né no” sono anche lo spunto che porta l’avvocato a scrivere. Produce l’autore del testo.

In un certo senso si potrebbe dire che Bartleby è una figura letteraria: rappresenta il tipo che fa ciò che Cartesio ha fatto con la conoscenza e l’ontologia.

Se è vero che, a partire dalla propria comprensione dello stadio dello specchio, Lacan criticò il *cogito* cartesiano non in quanto conoscenza ma in quanto misconoscimento di sé, del *moi*, è anche vero che successivamente, ripartendo da una mutata valutazione di Cartesio, Lacan rimise in questione la scientificità della psicanalisi. Allora, riconobbe in Cartesio il garante e l’alleato della psicanalisi. Infatti, in Cartesio la certezza brilla solo nel momento in cui l’incertezza è massima. Il suo metodo consiste nell’appuntamento e nell’illimitata insistenza del dubbio su tutto. Solo giunti a quel vertice – e solo in quel momento – brilla la certezza di un’esistenza, del *cogito ergo sum*.

Cos’ha tutto ciò a che fare con la psicanalisi e Bartleby?

Nel libro *Unendliche Subversion* Antonello Sciacchitano mostra che il dietrofront di Lacan rispetto a Cartesio arriva fino al punto di riconoscere in lui il fondatore della scienza. Ciò avviene nella misura in cui Cartesio dissocia la questione della scienza da quella della verità, presa in carico da Dio come verità eterna.² Tutto ciò significa anche che le fondamenta della scienza non posano sulla fuorclusione³ ma sulla rimozione della verità. Ciò offre a Lacan la *chance* per dire che i soggetti della scienza e dell’inconscio in psicanalisi sono lo stesso soggetto nel senso del dritto e del rovescio della stessa medaglia. Entrambi insistono sulla divisione strutturale imposta dalla rimozione.

Ma, innanzitutto, – e qui veniamo alla tesi centrale del libro – Cartesio in questo modo scioglie l’esistenza del soggetto dall’essere, dall’ontologia, e la sposta sul sapere. Dopo Cartesio l’essere è collegato al sapere: *Cogito ergo sum*.

Per quale ragione il momento in cui nasce la scienza è questo? Perché è questa l’origine della scienza? La scienza comincia qui e ora nella misura in cui abbandona la posizione della *conoscenza*, caratterizzata dallo sforzo di raggiungere l’*adaequatio rei*

¹ Psicanalista a Zurich.

² [Al di là della formulazione teologica, ciò significa che la verità è una produzione metalinguistica. Cartesio precede Tarski di tre secoli. Ndt.]

³ [Come sostiene il lacanismo scolastico. Ndt.]

et intellectus, la coincidenza tra cosa e intelletto. Questo modo di trattare la cosa apre due accessi, inaugura due organizzazioni filosofiche: da una parte la conoscenza, dall'altra la scienza. Cosa significa? Lo spiego.

La concezione della conoscenza riposa sulla certezza, precisamente sulla certezza che essere e intelletto, ontologia e logica, coincidano, poggiando a loro volta sul[la metafisica dell]'essere che è e del non essere che non è.⁴ In questa posizione ontologica l'oggetto è dato, è.⁵ L'intelletto deve sforzarsi di avvicinarlo e raggiungerlo, facendosi uguale a lui. Solo allora si dimostra che esiste.

Per contro – questa è la svolta decisiva – nella scienza l'oggetto non è semplicemente dato. Anzi, è dato come compito (*aufgegeben*). Deve essere costantemente prodotto *ex novo* e si riproduce sempre di nuovo come cosa epistemica. In questa necessità si ritrova non solo il soggetto della scienza ma anche quello dell'inconscio. In psicanalisi, infatti, l'oggetto segnala la perdita. Come dice Freud, l'oggetto è sempre l'oggetto perduto [da ritrovare]. Come dice Lacan, l'oggetto è il segno della mancanza.

Proseguendo il discorso del soggetto diviso, possiamo completarlo dicendo che anche l'oggetto non è identico a se stesso. L'oggetto è ciò che non è semplicemente dato, ma va ri-prodotto come nuovo e nuovamente messo in forma. Queste formazioni e produzioni sono in linea di principio *infinite*.

A questo punto l'autore presenta la scienza come impresa che ha l'infinito come oggetto. Diversamente dall'oggetto della conoscenza, che è ed è finito, questo infinito è ma non in modo semplice, bensì va sempre ricostruito. Nella teoria matematica degli insiemi viene costruito attraverso l'assiomatizzazione e le regole [di deduzione]. Una regolazione siffatta, che mostra molto bene il momento costruttivo, è quella di von Neumann, secondo la quale l'insieme infinito di tutti gli insiemi si autoesclude da se stesso. Pensandoci bene, si arriva così a concepire l'infinito.

Tutto ciò ha un parallelo naturale in un passo del VII capitolo della *Traumdeutung*. Proprio perché l'esperienza della soddisfazione lascia dietro di sé una traccia, essa – ed è questo il desiderio – viene in seguito sempre reinvestita, sperando di rinnovare la soddisfazione. Per la stessa ragione l'apparato psichico – oggi diremmo il soggetto – vive nella necessità non solo di ritrovare l'oggetto ma di ri-produrlo sempre di nuovo. Ogni oggetto ritrovato contiene al tempo stesso l'oggetto perduto. Ciò lo rende un oggetto diviso e mai concluso. Il fenomeno è del tutto analogo alla sopracitata costruzione dell'infinito.

Analogamente il desiderio libidico, così come lo descrive Freud nella *Traumdeutung*, è un macchinario per produrre l'oggetto infinito alla pari dell'assioma di von Neumann. E il *I would prefer not to* di Bartleby non è forse una formula che sprona l'altro a creare sempre nuove possibilità, portandolo alla fine a diventare autore, cioè, quasi nello stesso senso, soggetto della propria autorità (*Autorschaft*).

La scienza è, quindi, un metodo per creare dal nulla. Non si riferisce semplicemente a qualcosa che è, cercando di adattarvisi, ma piuttosto costruisce costantemente il proprio oggetto. Non adegua l'intelletto all'essere ma l'ente all'intelletto. Si potrebbe quindi dire in tutta generalità che la scienza realizza l'indebolimento dell'essere in quanto essere ontologico a vantaggio del sapere. Si tratta di un essere come sapere.

Il distacco dall'essere nella scienza come in psicanalisi, questa forma di deontologizzazione, realizza un'accelerazione progressiva della produzione dell'essere. Infatti, il sapere prodotto come cosa epistemica o oggetto libidico, non è un sapere fisso.

⁴ Parallelamente cambia la concezione della scienza, che non è più vista come *longa manus* della tecnica, che estende il reale nel mondo sotto forma di ogni genere di dispositivi meccanici, al tempo stesso restringendo lo spazio simbolico dei parlanti.

⁵ [È dato dal Creatore. Ndt.]

È un sapere sempre *provvisorio*. È un sapere che solo a posteriori – *nachträglich* – può essere dimostrato, potendo sempre perdere lo statuto di verità. Ponendo un sapere transitorio, la scienza pone in essere pure un essere transitorio. Tanto si intende quando di parla di indebolimento dell'essere.

Ciò è evidente persino nelle regole della logica, subordinate come sono da una parte alla conoscenza, dall'altra alla scienza. Sul versante della conoscenza abbiamo il *modus ponens* e il *modus tollens*. Il *modus ponens* afferma che, se il vecchio implica il nuovo e il vecchio è vero, allora anche il nuovo è vero. Il *modus tollens* è il corrispondente negativo del *ponens* e afferma che, se il vecchio implica il nuovo e il nuovo è falso, allora anche il vecchio è falso. Entrambi sono orientati e tesi a confermare il sapere saputo e l'essere [che è]. Il *modus ponens* riconosce il sapere saputo nel senso che ammette solo ciò che è legittimato dal vecchio. Da parte sua il *modus tollens* conferma lo stato epistemico nel senso che impedisce che al vecchio sia tolto qualcosa.

Per contro nella scienza che, come si è visto, non tratta verità ma congetture, funziona il *modus supponens*. Il suo discorso è completamente diverso. Afferma che, se il vecchio implica il nuovo e il nuovo è vero, allora il vecchio è *quasi* vero, diciamo, con una probabilità di 3 su 4. Quindi, se è vero che il *modus ponens* e il *modus tollens* assicurano l'essere dell'ente e il vecchio sapere, il *modus supponens* sfugge al potere del padrone, in quanto pone il vecchio sapere già accumulato in stato di provvisorietà. Si giunge così all'estensione dell'incertezza e all'indebolimento dell'essere a vantaggio di un sapere che si rinnova in continuazione e ogni volta viene prodotto *ex novo*.

Un'altra caratteristica logica di questa situazione è già in Cartesio nella struttura logica del dubbio e nel modo in cui consegue la certezza. L'analisi del dubbio cartesiano porta dritto dritto al principio del terzo escluso, al *tertium non datur*. Accanto al principio di identità (*se A, allora A*) e di non contraddizione (*non contemporaneamente A e non A*), il principio del terzo escluso (*o A o non A*) è uno dei pilastri della logica ontologica di Aristotele. In un certo senso il principio del terzo escluso viene sospeso nella costruzione cartesiana del dubbio. Dove significa che se so sono, ma anche se non so, so qualcosa – che non so – quindi sono. L'*aut aut* – o so o non so – si trasforma in *vel*.

Dall'inizio del XX secolo si sa che il *tertium datur* vale in senso stretto solo in contesti finiti. Grazie alla restrizione rispetto al campo di validità dell'infinito si ottengono nuove e diverse logiche, meno ontologiche e più epistemiche o, se così si può dire, più adeguate alla psicanalisi, dove non di rado si fa l'esperienza del terzo *non* escluso.

Anche l'*I would prefer not to* ci mette davanti alla perdita di univocità dell'*o-o*, dove non c'è o un "sì" univoco o un "no" univoco. Riferendosi alla logica classica Lacan dice che tutte le lettere arrivano a destinazione, mentre qui abbiamo a che fare con *dead letters*, che a destinazione non ci arrivano. Non stupisce che in ufficio Bartleby lavori alle *dead letters*, perché anche la sua formula lo è.⁶

Nella scienza – grazie al sacrificio della verità e al connesso indebolimento dell'essere – in psicanalisi – grazie alla pulsione e all'apparato psichico – e nella formula di Bartleby – [grazie all'indebolimento binario del sì/no] – abbiamo a che fare con macchine produttrici di infinito.

⁶ Come del resto le formule lacaniane della sessuazione, nella misura in cui l'altro godimento femminile potrebbe non essere un godimento totalmente altro, che rientrerebbe nella dicotomia o-o. Il godimento totalmente altro potrebbe essere il fantasma del godimento fallico maschile, che vi è incluso e, come per l'assioma di von Neumann, genera infinite situazioni sempre nuove.

Come in analisi si costruisce l'oggetto infinito del desiderio, che Lacan chiama oggetto-causa del desiderio, così nella scienza si costruisce l'oggetto infinito. I due oggetti sono strutturalmente molto simili tra di loro.⁷ Questa è la tesi centrale dello psicanalista che è anche matematico.

Allora, come si pongono i soggetti della scienza e dell'inconscio rispetto all'infinitezza di principio dell'oggetto? La via tentata dall'autore è di declinare il rapporto tra soggetto finito e oggetto infinito nei termini delle diverse forme di patologia – o strutture psichiche – riscontrabili in psicopatologia.

Lo psicotico non ha alcun rapporto con l'oggetto infinito. Non riesce a formarne uno. Perciò nel delirio l'infinito gli torna come reale, con cui non ha alcun rapporto ma che esercita su di lui un potere immenso.⁸

Grazie alla rimozione e al costante ritorno del rimosso, la nevrosi riesce a stabilire un rapporto. Ma il nevrotico sperimenta il rapporto con l'oggetto infinito innanzitutto come perdita. Di cosa? Dell'oggetto infinito stesso. Lo cerca in continuazione e continuamente lo perde. Per lui è sempre quello sbagliato [*falsch*] – si potrebbe anche dire. Perciò sogna la perversione, perché sembra avere trovato l'unico oggetto giusto, che non sta al posto di quello perduto – ma ci ritorneremo. La posizione isterica consiste nel negare gli oggetti finiti, perché non corrispondono all'infinito e quindi sono insoddisfacenti. Ma questa è esattamente la posizione della scienza, dove si genera sempre nuovo sapere. Anche l'isterica è alla ricerca del sapere dell'oggetto per predisporlo e renderlo accessibile, magari formandolo a propria immagine e somiglianza. A tal fine pone questioni e organizza ricerche. Ma al tempo stesso non raggiunge mai lo scopo. Conseguentemente alla rimozione dell'infinitezza, l'oggetto non è mai quello giusto, quello infinito che causa il desiderio.

Allora il nevrotico sogna la perversione perché le sembra che abbia trovato l'oggetto giusto. Per questa via si può far rientrare la perversione nella propria riflessione sulla scienza. Nella perversione il soggetto si adegua all'oggetto. Vi si adegua in quanto oggetto finito. È *un* oggetto [finito], *una* condizione concreta quella a cui è connessa la soddisfazione sessuale [perversa]. [Si chiama feticcio,] l'oggetto a cui il perverso si fissa. Pertanto, la perversione corrisponderebbe alla forma antica di pensiero. Con la sua coincidenza univocamente determinata di essere e intelletto, di ontologia e logica, in quanto forma di pensiero preepistemica, la conoscenza [antica] corrisponderebbe al modo di pensare della perversione nella misura in cui questa riduce e fissa al finito l'infinitezza dell'oggetto [del desiderio]. Sulla finitezza poggia l'*adaequatio rei et intellectus* [della conoscenza antica].

Se la scienza si rapporta alla conoscenza come l'isteria alla perversione, se la scienza si differenzia dalla determinazione cognitiva dell'essere nell'Uno attraverso la costruzione sempre provvisoria dell'oggetto, se anche la psicanalisi mette in moto un discorso di tipo isterico, c'è da chiedersi come si concretizzi tutto ciò nella situazione analitica.

Una cosa si potrebbe arrivare a dire e cioè che anche la psicanalisi ha la propria formula-Bartleby. Si chiama interpretazione. Nell'interpretazione l'analista lascia trapelare sempre nello stesso e identico modo sibillino all'interno della specifica costellazione soggetto-oggetto che lui l'oggetto ora lo è ora non è del tutto. Senza per altro dire che invece è questo o quest'altro. L'indeterminato “no” dell'interpretazione

⁷ [In termini tecnici la similitudine è un isomorfismo. È, cioè, una corrispondenza biunivoca che conserva la struttura interna agli insiemi a cui si applica. Ndt.]

⁸ [In quanto destino megalomane o in quanto persecutore onnipotente. Nella follia esiste un'“assenza d'opera” nei confronti dell'oggetto. La formula “assenza d'opera è di Foucault. Ndt.]

analitica risuona non molto diversamente dal bartlebiano *I would prefer not to* e ha lo stesso effetto: accelera la neoproduzione dell'oggetto.

Anche la situazione esteriore del trattamento analitico mostra la stessa ambiguità. Ancor prima che l'analizzante si sdrai sul divano e l'analista sprofondi nella poltrona dietro di lui, l'analizzante entra in uno spazio che, nel caso di Freud, si trova in una casa privata e tuttavia assomiglia molto a uno spazio di lavoro, a un laboratorio. Ha un carattere molto personale, ma è al tempo stesso una stanza per il trattamento. L'analizzante è un paziente e viene per consulto medico, ma è accolto in un contesto e con modi privati. Così Freud non disdegnava di invitare a colazione o di trattare i pazienti in villeggiatura. Ci si viene incontro e subito ci si separa: uno si sdraia, l'altro si siede dietro. La situazione è disfunzionale e funzionale al tempo stesso, ambigua e pluristratificata. Allo stesso tempo si è sdraiati e seduti, orizzontale e verticale, privato e studio medico, sempre sincronicamente intrecciati. Si direbbe un'architettura alla Bartleby.

E non è un caso che da parte della comunità analitica emergano di tanto in tanto tendenze che mirano a smorzare questa ambiguità, per rendere la cosa analitica più funzionale. Proprio come da parte degli analizzanti che sognano un doppio divano, dove sdraiarsi [insieme all'analista] – un “ambidivano” al posto dell'ambiguità. Indeterminatezza e indebolimento dell'essere ricorrono come elementi essenziali tanto nell'interpretazione quanto nell'architettura della situazione esterna. Fanno parte in modo essenziale del processo analitico e della macchina della psicanalisi.

*

Da qui un salto nei nuovi media, nell'architettura degli spazi virtuali. Saltare, come sappiamo bene, fa parte del processo analitico. Nella sua dissertazione *Allo specchio di segni oscillanti* Jan von Loh chiarisce che il salto dalla situazione analitica alla *chatroom*, concretamente realizzato dai nuovi media, è essenzialmente determinato da due fattori: la sostituzione del parlato con la scrittura e l'assenza del corpo dell'altro. Con conseguenze anche per l'inizio della seduta. Nella situazione analitica l'analizzante non solo è iscritto, ma compare anche psichicamente e quando non lo fa dà la disdetta di solito per telefono. Allora la sua voce è all'apparecchio. Nella *chatroom* non c'è nessuno dei due. C'è solo un *nickname*, con cui ognuno fa e deve fare il *log in*, che sinceramente dice poco della realtà dell'altro, tanto più che è scelto affatto arbitrariamente e può cambiare da una *chat* all'altra.

Presente attraverso il *nickname*, l'altro diventa un altro ancora meno afferrabile di quanto già non sia, cosa che naturalmente aumenta l'enigmaticità del suo messaggio. E c'è di più. La perdita della voce come surrogato del corpo rinforza comunque l'indeterminatezza. Ma i due fattori non sono sempre categoricamente separati, come talvolta sembra e come spesso si sente dire. Allora ci si riferisce al fatto che l'assenza corporea dell'altro nello spazio mediatico limita o falsifica lo scambio. Che risulta ancora più fortemente relativizzato, se si pensa all'architettura del *setting* psicanalitico, improntato com'è in grande misura all'indeterminatezza e alla pluristratificazione, nonché alla forte restrizione della corporeità.

Altrettanto poco riferimento inequivocabilmente univoco ha la voce rispetto al corpo da cui nasce. Insa Härtel e Mladen Dolar lo precisano espressamente. Quanto più la voce si fa riconoscere attraverso il corpo e tanto più sacrifica qualcosa di non scambiabile della persona che di volta in volta parla, tanto più si separa dal corpo. La voce possiede la proprietà di autodistaccarsi, ben evidenziabile dagli apparati di

trasmissione e (ri)produzione artificiale della voce umana.⁹ Così la voce segnala un “eccesso di corporeità”, che è anche “non più corpo”, fino a diventare un proiettile che si stacca dal corpo.

Sembra, allora, che il desiderio libidico che risuona nella voce, marchiandola e costruendola, vada distaccandosi dall’unità con il corpo per sviluppare una dinamica tutta propria, che può scatenare un’accelerazione [soggettiva] non molto diversa da quella che si produce nel *chatting*, in quello spazio di segni oscillanti.

Nei *Consigli al medico per il trattamento psicanalitico* Freud lo descrive così: “all’inconscio del paziente, che produce [le associazioni libere], il medico – lo chiama proprio così! – deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente, disponendosi verso l’analizzato come il ricevitore del telefono verso il microfono. Come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche della linea telefonica, prodotte da onde sonore, così l’inconscio del medico è messo in grado di riprodurre l’inconscio che ha determinato le associazioni del paziente, a partire dai derivati di tale inconscio che gli sono stati comunicati”.¹⁰ Anche per Freud è chiaro che la voce si scioglie dal corpo per ricongiungersi ad esso, ma in ogni caso in modo diverso da prima. Di conseguenza le principali obiezioni tirate regolarmente in ballo dalla psicanalisi contro i nuovi media – qui concretizzati dalla *chat* – vanno usate con prudenza.

Indubbiamente, l’aver buttato dietro alle spalle il reale, una volta sostituito lo scrivere al parlare e tolto di mezzo il corpo dell’altro, accelera fortemente la produzione delle fantasie e la formazione dell’oggetto. Resta, tuttavia, la questione se tutto ciò corrisponda così categoricamente, come sembra sempre più evidente, alla situazione psicanalitica e al suo pensiero. E il rimprovero che la tendenza a sempre maggior piacere e a un godimento possibilmente illimitato avrebbe già raggiunto dimensioni patologiche ha piuttosto tutta l’aria del tentativo impotente di congelare il processo della scienza e della psicanalisi di produrre l’oggetto infinito del desiderio, in quanto cosa epistemica sempre nuova.

Piuttosto questa iperproduzione dei nuovi media potrebbe solo provare l’acutizzarsi della deontologizzazione e dell’accelerazione, l’estensione ulteriore dell’apparato psichico già concepito da Freud in via teorica e pratica. In via pratica in quel *setting* dove il soffitto sopra il divano è il monitor dove si producono miriadi di nuovi segni e di nuove immagini, affascinanti e stimolanti, a cui qualcosa da sempre dice *I would prefer not to!*¹¹

(traduzione dal tedesco di Antonello Sciacchitano)

⁹ [Ciò dipende dal fatto che la voce è la somma infinita di frequenze, ciascuna diversamente dotata di energia, che lo strumento meccanico seleziona in modo arbitrario, magari ricaricandole di quote di energia ancora diverse dall’originale. Ndt.]

¹⁰ S. Freud, “Ratschläge für den Arzt bei der psychoanalytischen Behandlung” (1912), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 381-382.

¹¹ [Dovrebbe essere finalmente chiaro che la bizzarra negazione bartlebiana è illocutoria e non enunciativa. Sta dalla parte di *Non prometto di venire* piuttosto che di *Prometto di non venire*. Ndt.]